

Intervista a **Marco Fortis**

«La flessibilità ci è dovuta, la Germania cambierà idea»

● «L'abbiamo conquistata con le riforme, servirebbe quella intellettuale
Il Fiscal Compact va gestito: l'austerità non può essere un cappio alla crescita»

A causa dello stock del debito, per noi è più semplice puntare sulla crescita: quella è la strada

Renzi ha fatto in un anno e con poche risorse le riforme fatte da Schroder in deficit in 4 anni

Moscovici ha posizioni concilianti e con la crisi di Cina e petrolio le avranno anche i tedeschi

Massimo Franchi

«La flessibilità economica ci è dovuta perché l'Italia è il paese che sta facendo le riforme e nemmeno in deficit come fece la Germania. Speriamo che prima o poi in Europa arrivi anche la flessibilità intellettuale che permetta a tedeschi e nord europei di ammettere che l'austerità non può essere un cappio troppo stretto al collo della crescita». Il professor Marco Fortis è reduce dal Consiglio d'amministrazione della Rai, ma si capisce subito che preferisce parlare di economia.

Professore, veniamo da giorni di polemiche tra Italia e Commissione europea: come crede si possa chiudere?

«La precisazione del ministro Padoan, in cui ha ribadito come con il piano di riforme attuato dal governo la flessibilità sui conti è ampiamente dovuta, e alcuni toni più concilianti del commissario Moscovici mi portano a pensare che la polemica sia superata».

Il problema rimane comunque la riduzione del debito nei prossimi anni e l'applicazione del Fiscal compact. L'Italia viene accusata di essere a rischio...

«Per diminuire il rapporto tra debito e Pil esistono tre strade: diminuire il numeratore - il debito - o aumentare il denominatore - il Pil e dunque la crescita - oppure riuscire in entrambe le operazioni. C'è però un problema: come Italia siamo riusciti a ridurre il deficit primario in modo continuativo, tanto è vero che siamo uno dei pochi paesi ad aver sempre rispettato il parametro del 3 per cento dal 2011 in poi, continuamente sforato per esempio dalla Francia, e continueremo comodamente anche nel 2016 e 2017; ma abbiamo uno stock di debito tale che gli interessi che paghiamo sono alti. Il Fiscal compact però impone di ridurre il debito struttu-

rale mentre per noi è più semplice puntare ad aumentare il denominatore e dunque il Pil. Ma la crescita europea è ancora troppo bassa - quest'anno per l'Italia sarà 1,5 per cento e quasi uguale per la Germania - deve temprarsi e rafforzarsi».

Rimane il fatto che la commissione Europea rimane spaccata fra 'dialoganti' e 'falchi del rigore'. E ad essere schiacciata in mezzo rischia di essere la ripresa, la crescita.

«La discussione infatti non riguarda i pochi decimali che sono previsti nel concetto di flessibilità, ma si tratta di una questione di metodo per poter favorire la crescita. Serve un piano serio per perseguirla: l'Italia lo ha fatto con l'ultima legge di stabilità che, fra i tanti provvedimenti, prevedere un incentivo agli investimenti delle imprese come il super ammortamento. Il piano Juncker invece è ancora troppo labile e poco incisivo: servono investimenti soprattutto in infrastrutture e magari gli Eurobond, diversamente la crescita europea sarà comunque troppo bassa».

Non crede che per rottamare l'austerità sia necessario cambiare i trattati europei e modificare il Fiscal compact?

«Guardi il Rapporto degli Affari economici e finanziari della Commissione europea pubblicato ad inizio settimana conferma che anche con gli scenari più negativi ed estremi l'Italia ha solo il 10 per cento di possibilità di non ridurre il debito come previsto dal Fiscal Compact dal 2016 al 2026 e che, soprattutto, l'Italia sarà il paese che ridurrà il debito della percentuale più alta: addirittura il 19 per cento. Il problema dunque non è il Fiscal Compact in sé ma la sua applicazione che dovrebbe essere legata ai fattori che caratterizzano i vari Paesi. Nel nostro caso noi abbiamo un debi-

to privato basso, abbiamo fatto tutti i compiti a casa, siamo tornati a crescere e abbiamo anche aumentato l'occupazione. Con il governo Renzi abbiamo fatto in un anno e senza debiti le riforme che Schroder ha fatto in 4 anni e potendo implementarle in deficit. L'austerità nel nostro caso si è dimostrata una medicina sbagliata per curare una malattia reale. Noi abbiamo pagato la crisi del 2011 che è stata però una crisi di credibilità politica, non finanziaria: il governo Berlusconi non era credibile e i nostri titoli di Stato sono stati presi di mira con lo spread che è schizzato alle stelle. Per tutte queste ragioni il Fiscal compact non può essere un meccanismo troppo tecnico basato più su vincoli e regole che sulla reale situazione economica: va gestito per evitare che si riveli un cappio troppo stretto alla crescita».

L'Italia dunque secondo lei ha le carte in regola per far cambiare l'asse della politica economica e monetaria europea?

«Intanto abbiamo già cominciato a far consolidare il concetto di flessibilità. In più è la congiuntura politica economica che ci può aiutare. Finora la Germania è cresciuta essenzialmente grazie alle esportazioni. Il rallentamento della Cina e dei paesi del petrolio non glielo permette più. Anche loro dal 2016 devono puntare sulla domanda interna europea e quindi immagino che saranno più aperti a politiche di crescita comuni. Oltre alla flessibilità economica serve però quella intellettuale che in gran parte della Commissione e dell'Europa manca ancora».



